

Prefazione

Milano, 30 giugno 1995, ore 23:57. Caldo appiccaticcio, aria ferma, fottuta afa tipicamente milanese. Musica epica di sottofondo. Un carosello di auto alla Mad Max entra da una rampa del fabbricone di via Watteau. Sono dragster autocostruiti, realizzati con tubi saldati e motori a vista. Li guidano thug pesantemente truccati in viso, che sfoggiano creste colorate. Sono vestiti di plastica, cuoio, pelli, borchie, ossa di animali e protezioni da football. Ostentano tatuaggi tribali o biomeccanici e sorrisi indemoniati. Il primo veicolo, il più sfarzoso, porta a spasso una specie di papa cibernetico. Una luce illumina il palco, sul quale il cyberpapa, nel frattempo agganciato a una carrucola, plana, benedicendo gli astanti. Dietro di lui una band di metallari attacca a suonare un pezzo grind-core durissimo. Il tipo getta via l'abito papale: ora è un macellaio e sfodera due coltellacci. Si butta tra il pubblico, mima di sventrare due punk compiacenti e lancia in aria delle frattaglie sanguinanti che sembrano le loro, tra la gente, mentre la musica impazza. Poi inizia una partita di calcio tra due squadre di thug. La palla sfreccia in mezzo al pubblico, infuocata come un meteorite. Gli speaker fanno tremare la sala. Un tum tum tum sempre più forte e deciso la riempie. Un'energia incredibile mi sale dai piedi fino ai capelli. Comincio a ondeggiare le anche, a pestare i piedi a tempo con le mani slanciate verso l'alto, sembra che il soffitto si stia per squarciare. Mi sciolgo nella massa danzante e mi ritrovo a ballare fino all'ultimo colpo di cassa tra acrobati che si sospendono da una carcassa di elicottero agganciata al soffitto, draghi meccanici sputafuoco semoventi e un enorme

robot che sta arrostando su uno spiedo una vecchia Cinquecento. Quando il tum tum tum tum cessa tra fischi, sudore e applausi, sento quanto le vibrazioni della cassa siano ormai parte di me. Questa pulsazione primordiale e ossessiva, tesa tra Africa nera e un futuro a tinte fosche, non mi abbandonerà più. È il suono della generazione diventata adulta dopo il crollo del muro di Berlino, una generazione di ribelli senza illusioni né utopie.

Fino ai 20 anni appartenevo alla schiera dei denigratori della musica dance elettronica. La ritenevo, erroneamente, un qualcosa di effimero, modaiolo, da tamarri/maratoneti che sudano in discoteca il sabato sera. È stato un concerto di Zion Train, uno dei primi cui ho assistito nella stamperia di via Watteau, sede del centro sociale Leoncavallo appena inaugurata, a farmi cambiare idea. Era il 1994. Le sonorità dub e roots della band verso la fine della performance virarono verso un suono tra trance e techno. Il loro show si svolse qualche tempo prima dell'incredibile spettacolo dei Mutoid Waste Company cui si riferisce il brano precedente. Nello stesso periodo mi aprirono la mente anche alcuni dischi che poi sono entrati nella leggenda, come *Selected Ambient Works* di Aphex Twin ed *Experience* dei Prodigy. La nuova vibrazione mi entrò dentro ancora di più, e da allora non mi ha più lasciato, tanto che mi sono poi messo a fare il dj, attività che svolgo anche ora.

A Milano, la città dove sono nato e cresciuto, il rave arrivò a metà anni novanta. Prima c'erano delle situazioni embrionali, degli ambiti di sperimentazione molto interessanti, ma ristretti. La scena era microscopica, i partecipanti una piccola avanguardia di intrippati con la cultura cyberpunk e la sua spinta a guardare oltre il presente. La scena è cresciuta in maniera esponenziale solo dopo il passaggio delle tribù anglofrancesi, scatenando spesso incomprensioni con le precedenti controculture e con il movimento dei centri sociali. In altre città come Roma, Torino e Bologna, invece, le cose già si muovevano.

Possiamo dire che techno e derivati sono stati la colonna sonora degli anni novanta, come il punk lo è stato degli anni ottanta. Solo che, a mio avviso, la carica rivoluzionaria della techno è stata maggiore di quella del punk. È stata una rivoluzione estetica ma anche relazionale. Perché un conto è pogare sotto un palco per due ore, un altro ballare per giorni interi in fabbriche o campi aperti. Abbiamo alzato il volume più dei punk, creato situazioni da migliaia di persone fuori controllo, bloccato interi quartieri con musica assordante e incomprensibile. Anche molti punk ci guardavano storti.

Mi ricordo che notai il mio editore e amico Marco Philopat, un vero punk, a un mega rave nel 1997 alle Dogane, in zona est Milano. Era perso in un capannone dismesso, avvolto da fumi e luci stroboscopiche, in mezzo a mille raveabbestia. Non capiva come si ballava la crusty tekno, versione più brutale della canonica techno di Detroit o Francoforte. Probabilmente si domandava “Ma che cazzo è 'sta roba?”. Pure io non capivo quel suono molto più rabbioso e veloce di altra musica che già suonavo. Quelli che rimbombavano nel capannone erano vinili sovrapposti, suonati a 45 giri, che raggiungevano velocità folli, intorno ai 200 battiti al minuto (la house viaggia poco sopra i 120 bpm, la techno detroitiana raramente supera i 140). Era musica accelerata che non dava tregua, più per cyborg e mutanti che per i fighetti lampadati da club. In quel periodo, tra le altre cose, lavoravo in alcuni piccoli locali, dove io e il mio socio dj Pier accelerammo i battiti, finendo le nostre performance con vinili che avevamo sentito e acquistato in questi primi party illegali.

Anche sul fronte della produzione la teKno (uso la K per connotare questo stile accelerato, che Simon Reynolds chiama crusty) è stato un fenomeno di estrema rottura: i primi dischi che giravano erano prodotti in piccoli studi quasi domestici, alcuni addirittura in camion o furgoni, con pochi mezzi, da artisti che si nascondevano dietro nickname sfuggenti e misteriosi.

Spesso i vinili erano tutti neri o tutti bianchi (black label e white label) con solo un'etichetta posticcia a contraddistingerli. Essendo il web quasi inesistente, i centrini riportavano solo i numeri di telefono o di fax del distributore. Oppure un timbro, spesso illeggibile. In pratica suonavamo dischi di cui non sapevamo quasi nulla. E francamente non sentivamo neanche il bisogno di scoprirlo: per noi i vinili erano materiale da mix, suonandone due insieme producevamo altra musica e facevamo più rumore!

Questa scena da lì a poco sarebbe esplosa. I rave non sono solo un fenomeno musicale e neanche un fatto generazionale, altrimenti si sarebbero estinti e non sarei qua a parlarne. Sono una rivolta contro la commercializzazione della musica, i divieti, il proibizionismo, la socialità mainstream. E anche un tentativo, per alcuni, di andare oltre il lavoro e oltre certi schemi politici, come ho cercato di raccontare nella mia fiction *Once were ravers*, pubblicata un anno fa sempre per Agenzia X.

Organizzare un rave illegale non è una cosa semplice, nemmeno ora. Ma chi ha vissuto quel periodo, in cui internet era playground di pochi e i cellulari costavano mezzo stipendio, sa bene che allora era tutto più complicato. I primi raver hanno dovuto creare nuove reti e diverse forme di comunicazione, superare alcuni problemi logistici e pratici. All'inizio ci conoscevamo quasi tutti, ma a un certo punto c'è stata la svolta e la scena è esplosa: nel giro di un anno o due migliaia di persone ballavano in capannoni nelle risaie, in cascine semidiroccate o in ex supermercati dismessi nella suburbia più nebbiosa.

Questo libro contiene una serie di interviste che ho realizzato sia di persona, sedendomi di fronte al mio interlocutore, sia utilizzando il telefono o altri mezzi. La mia idea è quella di creare una storia narrata collettivamente degli albori della controcultura rave in Italia, focalizzandomi sulle scene autoctone, e poi affrontando anche l'impatto della freetekno (quella dei

traveller), che ha introdotto nuovi linguaggi e che ha portato ad altri scenari. Ho intervistato non solo musicisti e dj, ma anche persone che partecipavano a vario titolo: elettricisti, grafici, baristi, allestitori, performer, squatter, produttori, “buttadentro”, viaggiatori, frequentatori assidui, supporter e ovviamente pusher. Ho privilegiato i contatti che mi sono creato negli anni e talvolta ho chiesto loro di suggerirmi altre persone con cui proseguire questa indagine di storia orale. Ho scelto di contattare principalmente donne e uomini di ceti bassi e medi perché la maggioranza dei raver degli anni novanta apparteneva a queste classi sociali. La presenza femminile e omosessuale è minoritaria. Il fatto è che, brutto da dire ma vero, oggettivamente la scena era prevalentemente maschile, bianca ed etero.

La ricerca si articola intorno a quattro poli: Torino, Roma, Milano e Bologna.

Nonostante il tentativo di ricostruzione corale, so già che questo lavoro ha dei limiti, il principale è la difficoltà da parte degli intervistati a ricordare fatti distanti vent’anni e più. Anche perché le droghe, leggere o pesanti, giocano dei brutti tiri. Un’altra questione è che alcune figure chiave che sarebbe stato fondamentale intervistare, prime tra tutte Betty di Sqott o Maria Sisterflash di Torino, sfortunatamente ci hanno lasciato. Mi piace però l’idea che queste due donne straordinarie siano ricordate come giustamente meritano da più di un intervistato.

L’intento del libro è anche e soprattutto quello di raccontare l’alba della scena, tutte quelle situazioni che precedono l’arrivo delle tribe, anche per sfatare la vulgata che vede nell’arrivo della *travelling nation* anglofrancese il detonatore di ogni cosa.

Perché spesso mi sento dire che il rave illegale l’hanno inventato o comunque portato in Italia Spiral Tribe e soci, cosa assolutamente falsa.

Esistevano infatti delle esperienze precedenti il loro arrivo, soprattutto in città come Torino, delle quali nella storiografia sui

rave si parla poco, anzi quasi nulla. Mi riferisco alle esperienze di DEA, Adishaboom e Acid Drops, ma anche, per quanto riguarda Roma, al movimento delle feste illegali autoctone del periodo 1993-1997, Hard Raptus Project in primis. In queste due città una scena di musicisti e dj esisteva già prima dell'arrivo di Spiral Tribe, come già era in corso la pratica dell'occupazione e dell'autogestione temporanea degli spazi. Le tribe, in questi due contesti specifici, fecero più da volano che da detonatore. La vicenda bolognese è ancora diversa, vista la straordinaria apertura ai nuovi linguaggi della città, favorita dall'afflusso di giovani studenti dal sud e dalla vicina presenza della comunità dei Mutoid, installatasi a Santarcangelo di Romagna già dal 1990. Milano ha una storia tutta a sé: è una città esterofila, una *spugna* che ha assorbito molto dall'esterno, in cui il movimento è esploso tardi e in maniera frammentata. Detto questo, a mio avviso, è importante notare che nel capoluogo lombardo la riflessione politica sulla tecnologia sia apparsa fin dal 1987 sulle pagine della rivista "Decoder" e che poco dopo abbiano avuto luogo alcuni importantissimi eventi legati alla psichedelia. Ci sono state anche altre scene importanti come quelle di Firenze, Genova, Napoli e Venezia e altre. Non ho allargato la mia ricerca a queste ultime per una questione di spazio.

Ho inserito tre contributi extra, dei veri e propri *dubplate*. Uno è un testo ironico tratto da Kainowska.com, un sito labirintico che raccoglie articoli estremamente interessanti su contro/subculture e molto altro. Il secondo è la sbobinatura di un incontro che mi è capitato di moderare con dj e producer romani Andrea Benedetti e Fabrizio d'Arcangelo. Il terzo è un'intervista al dj romano Max Durante, che a suo tempo realizzai e pubblicai sul magazine "MilanoX".

Non ho effettuato tagli o censure sui testi, né ho voluto commentare quanto riportato. Starà a chi leggerà queste pagine farsi un'idea di quel che è stato quel periodo tramite i vari contributi qui riportati. Ho rinunciato perciò a fornire una chiave

interpretativa univoca perché preferisco che siate voi lettori a esprimere un giudizio.

Un ringraziamento a tutti coloro che hanno supportato questo progetto rilasciandomi interviste, fornendomi spunti e aiutandomi nella ricerca delle immagini.

Senza di voi tutto questo sarebbe stato impossibile.

*Questo libro è dedicato a Corrado Gemini,
compagno di mille avventure*